

**PER UNA CHIESA IN MISSIONE:  
INCROCIARE LE STRADE DEGLI UOMINI**

**Introduzione alla IV sessione (6-7 maggio 2017)**

***Sinodo e esodo: due movimenti corrispondenti***

L'introduzione alla IV sessione sinodale – presente nell'*Instrumentum laboris* – corrisponde alla chiamata che il Signore rivolge alla Chiesa: «prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi» (EG 24). *Camminare insieme (sinodo) ed uscire insieme (esodo)* sono due movimenti che si corrispondono, rendono la Chiesa conforme a Gesù, dicono che il popolo di Dio adunato si muove, è in missione permanente: quando medita, ascolta la Parola, celebra il mistero della fede e testimonia la carità. Perciò, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare, festeggiare sono le dimensioni su cui verificare l'identità della nostra Chiesa in uscita.

Da questo movimento costante, verso cui il Dio di Gesù spinge, nasce la gioia dei credenti, che «ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (EG 21). Non si tratta di un semplice movimento fisico, ma della partecipazione all'esistenza stessa di Gesù, uscito da Padre per abitare in mezzo a noi, senza una pietra ove posare il capo, nato nella periferia di Betlemme e morto fuori della porta di Gerusalemme. «L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante» - afferma l'esortazione apostolica - che domanda di rimanere con Lui, mentre ci si rivolge ai fratelli, «in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura» (EG 23).

Dietro ad un stile formalmente esortativo è custodita teologicamente la figura originaria della Chiesa, la sua costitutiva identità pasquale, che corrisponde al non esistere per sé, al morire per dare vita, grazie a Colui che la genera dal suo costato trafitto, dall'uscita di acqua e sangue dal Crocifisso, che insieme al Padre dona lo Spirito. In verità, la dinamica dell'esodo rivela qualcosa di più della originaria e costante *ekstasis* di Dio verso il mondo: l'avvento di Dio si compie nell'esodo di Gesù. Non si tratta di due movimenti successivi, poiché nello stesso evento storico di Gesù, nel «suo esodo che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme» (Lc 9,31) si realizza l'avvento di Dio, mediante lo Spirito. La Chiesa nasce grazie a quest'unico movimento di reciprocità trinitaria che ha luogo nell'evento pasquale, che la conferma nella sua esodalità: nella Chiesa in uscita, Dio si dona al mondo, in Cristo, per lo Spirito.

La Chiesa in uscita, estroflessa, missionaria, che si riconosce in continuità con la *missio Dei*, non si pensa davanti al mondo, ma al suo interno, in forza della rivelazione che ha il suo centro nel dono del Figlio che il Padre ha fatto al mondo (cfr. Gv 3,16). Pertanto, la Chiesa è quel popolo che Dio si è formato tra coloro che, in mezzo ad Israele e nel mondo, hanno accolto il Figlio, i quali sono generati da Dio e non da carne e sangue (cfr. Gv 1,13). Ciò vale a stemperare una visione missionaria minacciata da resistenza e ostilità, muovendo il credente 'pellegrino' a camminare accanto, ad accompagnare - come Gesù con i discepoli

di Emmaus (cfr. *Lc* 24) - le tristezze e le speranze di coloro che ancora non riconoscono la presenza del Signore nella loro vita (cfr. *GS* 1).

«Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (*EG* 114).

### ***1. Discernimento-confronto sul pluralismo culturale ed etico***

«Nella cultura dominante, il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. Il reale cede il posto all'apparenza. In molti Paesi, la globalizzazione ha comportato un accelerato deterioramento delle radici culturali con l'invasione di tendenze appartenenti ad altre culture, economicamente sviluppate ma eticamente indebolite» (*EG* 62).

«La fede cattolica di molti popoli si trova oggi di fronte alla sfida della proliferazione di nuovi movimenti religiosi, alcuni tendenti al fondamentalismo ed altri che sembrano proporre una spiritualità senza Dio» (*EG* 63).

«Il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo. Inoltre, con la negazione di ogni trascendenza, ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e sociale e un progressivo aumento del relativismo, che danno luogo ad un disorientamento generalizzato, specialmente nella fase dell'adolescenza e della giovinezza, tanto vulnerabile dai cambiamenti» (*EG* 64).

Le domande che scaturiscono dalla lettura di *EG* 62-64 ci provocano ad andare oltre l'analisi, per cercare le vie concrete che il Vangelo ci indica. La prima tra queste è la proposta di un incontro personale con Gesù. Senza la riscoperta o la scoperta di un volto che ti guarda negli occhi, è difficile sentirsi coinvolti ad una risposta etica. I principi calati dall'alto non convincono, hanno bisogno di volti, di persone, di relazioni. Alla luce dell'incontro con Cristo crocifisso e risorto e del dono del suo Spirito, la Chiesa ricorda a chi è prigioniero della solitudine e della tristezza, o smarrito in relazioni deboli e superficiali, la sua vocazione ad un amore grande, assicurandogli che tutti i suoi rapporti possono essere curati e sanati, per maturare in una pienezza di vita. Da qui nasce l'esigenza morale: dalla risposta ad un appello personale, che instaura un nuovo ordine di relazioni.

Dietro alle tendenze individualiste, superficiali, secolarizzate si nasconde sempre il bisogno di senso, di felicità, di salvezza. Non possiamo rinunciare a credere che Dio pone sempre, nel cuore di ognuno, un'aspirazione alla pienezza di vita e di amore. Il primato della grazia è il fondamento che ci guida verso gli altri: non il nostro impegno a convincere, a convertire, ma il dono gratuito di Dio muove la Chiesa ad uscire.

Ogni persona, a suo modo, cerca la felicità, e tenta di conseguirla facendo ricorso alle risorse che ha a disposizione. Tuttavia, questa aspirazione universale non è necessariamente espressa o dichiarata; anzi, essa è più segreta e nascosta di quanto possa apparire, ed è pronta a rivelarsi dinanzi a particolari emergenze. Molto spesso essa coincide con la speranza della salute fisica, talvolta assume la forma dell'ansia per un maggior benessere

economico, diffusamente si esprime mediante il bisogno di pace interiore e di una serena convivenza col prossimo. Dinanzi alle diverse forme di sofferenza l'uomo non si aspetta tanto delle risposte di carattere filosofico o teoretico, quanto piuttosto delle soluzioni terapeutiche, che allontanino lo spettro del dolore e ne sollevino la pena.

Come credenti, siamo certi che la salvezza offerta da Cristo Signore non solo compie le profonde aspirazioni che abitano il cuore umano, altresì riversa in modo sovrabbondante l'olio della consolazione e il vino della speranza su ogni esistenza debole e ferita (cfr. *Lc* 10,34). Alla parola di Gesù, «venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10,10), che è motivo di grande speranza per tutti, fa eco l'insegnamento dell'Apostolo Paolo: «laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (*Rm* 5,20), affinché ogni persona ritrovi la fiducia e la gioia di vivere la pienezza dell'amore. Tutte le relazioni che viviamo hanno bisogno di essere illuminate e rinnovate da Cristo, l'unico Signore che dona abbondanza di vita ad ogni creatura. A noi dunque spetta il compito ineludibile di discernere, per non lasciarci scoraggiare dall'apparente lontananza dalla gioia del Vangelo.

Discernimento è un termine ricorrente nella tradizione cristiana, specialmente nella teologia morale e nella spiritualità dei gesuiti. Ignazio di Loyola espone ben quattordici «regole per sentire e conoscere in qualche modo le varie mozioni che si producono nell'anima: le buone per accoglierle e le cattive per respingerle» (*Esercizi Spirituali* 313-327). La prima importante indicazione sul discernimento viene da Gesù stesso, che invita le persone a pensare con la propria testa e a decidere: «come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (*Lc* 12,56-57). San Paolo così sintetizza questo processo: «esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (*1Ts* 5,21). La Chiesa non fa altro che seguire la stessa strada: la vita del credente necessita di questa sapienza, che lo Spirito santo dona a chi si pone in ascolto della voce di Dio. L'etimologia (*dis-* separare e *cernere* scegliere) suggerisce il metodo del discernimento: si tratta di considerare tutti i termini di una questione, per operare serenamente e liberamente una scelta giusta. Il discernimento pastorale, dunque, è un percorso che si svolge attraverso il dialogo, in un clima di fede e di preghiera, tra il pastore e il fedele – quando è personale – e all'interno della comunità – quando è comunitario. Il suo obiettivo è raggiungere una leale ed equilibrata comprensione della propria realtà da parte del fedele, per crescere nel bene e maturare nella vita cristiana. Non è il pastore a dover indicare o suggerire soluzioni, ma è il fedele stesso a orientarsi per prendere una decisione cosciente e responsabile.

## ***2. Il dialogo: ascolto delle persone***

«Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada» (*EG* 127).

Un dialogo che non si trasforma in accoglienza e testimonianza è sterile: assomiglia al semplice confronto di posizioni, ove ognuno rimane quello che è, senza entrare in relazione, senza empatia. Il dialogo che invece nasce dall'ascolto della voce di Dio – che risuona nell'intimo di sé e dell'altro – invita ad aprirsi, ad esporsi, a manifestarsi. La fiducia che il bene viene da Dio dispone a riconoscere i *semi del Verbo* presenti in ciascuno, anche quando appare ai nostri occhi molto distante da noi e dal Vangelo (cfr. *AL* 76-79). Perciò, occorre rivolgersi allo sguardo di Dio sul mondo, vale a dire su ogni persona, per imparare a

guardare con altri occhi – quelli di Gesù – e divenire così capaci di silenzio, di ascolto, di dialogo.

La promessa di Dio, il suo sogno sull'umanità intera che si compirà alla fine del tempo, ma che comincia qui, tra le fragili pieghe dell'esistenza ferita di tante persone: senza volto, senza parola, senza forze. A questi fratelli invisibili allo sguardo di molti dobbiamo volgere il pensiero, per riflettere e disporci all'incontro, per non rendere vano l'annuncio di Gesù, la sua buona notizia: «io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Dinanzi a chi la vita non l'ha neppure cominciata o a chi non riesce a terminarla in pace, questa parola risuona come promessa: avrete la vita in pienezza. La promessa di Dio è un appello potente alla responsabilità verso ogni persona marginale. Non i valori, ma le persone sono non negoziabili, e il loro valore è inestimabile, perché vale il sangue di Gesù, segno dell'amore incondizionato, gratuito e immeritato di Dio.

Papa Francesco insiste su questo sogno con le parole e i gesti da ormai quattro anni, e i vescovi italiani cominciano a fargli eco: «Alla scuola di Papa Francesco s'impara a sognare. Spesso nelle udienze fa riferimento ai sogni dei bambini e dei giovani, dei malati e degli anziani, delle famiglie e delle comunità cristiane, delle donne e degli uomini di fronte alle scelte importanti della vita. Sognare con Dio e con Lui osare e agire!» (*Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente per la 39a Giornata Nazionale per la vita*).

Ora, quella che a prima vista potrebbe sembrare una esortazione sentimentale, in realtà corrisponde allo sguardo amoroso di Gesù sull'uomo, su ogni persona, il cui fondamento teologico è radicato nel Vangelo. A coloro che sono ai margini dalla società, solo Dio offre speranza per il futuro. Chi non possiede sicurezze, privilegi o ruoli da difendere si trova nella condizione favorevole per aprirsi al dono di Dio, unica sua forza. Di questo Gesù si fa garante, soprattutto nel suo rapporto con i peccatori e gli emarginati, tanto da essere disprezzato perché loro amico (cf. Mt 11,9). Coloro che tutti rifiutano, in nome di Dio e della sua legge, sono oggetto della particolare attenzione di Gesù, come fa il medico con gli ammalati (cf. Mt 9,12). Se neanche Dio si prende cura dei più bisognosi di tutto, chi li potrà salvare? Perciò Gesù avvicina prostitute, pubblicani, samaritani e lebbrosi non tanto per contestare l'insufficienza della torà, quanto per mostrare che Dio è capace di raggiungerli fin nella più estrema lontananza da Lui e dagli uomini (cf. Lc 15).

A volte a noi capita di avere uno sguardo affetto da strabismo, per cui gli assi visivi dei due occhi non sono allineati: da una parte, ascoltiamo il vangelo di Gesù proclamato nella liturgia e commentato nella predicazione, dall'altra, sembra che i gesti e le parole del Papa siano sorprendenti. Come se l'esempio di Gesù fosse impraticabile dai suoi discepoli. E poi magari capita di riconoscerlo anche in coloro che non professano la fede in Lui. Come dunque guarire dallo strabismo se non prendendo sul serio la praticabilità del Vangelo che ci è affidata in dono? Che senso avrebbe, infatti, predicare la sacralità della vita come una fredda dottrina basta sui principî evangelici senza rendere quotidiana testimonianza di amore silenzioso e nascosto verso i più fragili e vulnerabili, cominciando dall'interno delle nostre famiglie? Nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, riferendosi all'insegnamento su matrimonio e famiglia, Papa Francesco scrive che esso «non può cessare di ispirarsi e di trasfigurarsi alla luce di questo annuncio di amore e di tenerezza, per non diventare una mera difesa di una dottrina fredda e senza vita. [...] Perciò desidero contemplare Cristo vivente che è presente in tante storie d'amore» (AL 59).

Il sogno di Dio ha già cominciato a realizzarsi, e noi abbiamo urgente bisogno di riconoscerlo, lasciandoci penetrare dallo sguardo di Gesù, per disporci ad assumerlo verso i fratelli, a partire dai più piccoli e dagli anziani, che sono all'estremità cronologica

dell'esistenza umana. Ma in mezzo vi sono infinite altre situazioni di vulnerabilità, che si trasformano in umiliazione, come giustamente ha osservato di recente Jean Vanier: «L'umiliazione è il risultato dell'esclusione, che è sociologica, politica. L'umiliazione consiste nel fatto che tutti mi trattano come fossi una persona brutta, dunque io credo di esserlo e mi chiudo in me stesso» (Intervista di Charles de Pechpeyrou, *C'è sempre un cammino di speranza*, in *L'Osservatore Romano*, 30 dicembre 2016, 5).

A noi cristiani è donata la grazia di credere che solo l'amore guarisce, e sappiamo che dalla compassione di Gesù e dalla sua compagnia viene non la risoluzione definitiva, ma quella reciproca trasformazione graziosa, che conduce ognuno ad essere il meglio di sé, anticipando così la pienezza della vita promessa. Al riguardo, vale ancora la testimonianza di Jean Vanier: «Bisogna evitare di credere che risolveremo tutti i problemi. Bisogna creare una cultura della gioia, nella famiglia ma anche con altre persone. Bisogna creare luoghi della gioia dell'incontro, compiere piccoli gesti, come Papa Francesco ci invita a fare, accogliere le persone, creare comunità più aperte. Nella chiusura la gioia non si può sviluppare. Se di fronte ai mali del mondo, uno reagisce solo con la rabbia, crea infelicità attorno a sé. E poi c'è la speranza, c'è sempre un cammino di speranza, grazie a Gesù».

La vulnerabilità è lo spazio comune che Gesù abita insieme a noi; per tale ragione, prefigurando il destino salvifico delle sue creature, Egli ha affidato alla concretezza dell'amore verso i più fragili il criterio ultimo di giudizio: consegnandosi alla nostra libertà di farci prossimo all'affamato, all'assetato, al forestiero, al nudo, all'ammalato, al carcerato (cf. *Mt 25,31-46*). Dunque, il Signore e i fratelli più vulnerabili, per i quali si decide nel presente, sono coloro che avremo di fronte nel giorno del discernimento finale. Come ha ricordato Papa Francesco nell'omelia della messa per il giubileo delle persone socialmente escluse, «ci sono realtà preziose che rimangono, come una pietra preziosa in un setaccio. Che cosa resta, che cosa ha valore nella vita, quali ricchezze non svaniscono? Sicuramente due: il Signore e il prossimo. Queste due ricchezze non svaniscono!».

Così, alla fine del tempo, dopo le turbolenze e i marosi della storia, l'ultima opera d'arte di Dio sarà plasmata con gli scarti di umanità, che emergono splendenti dal fango del mondo. Impiegando una metafora ardita, potremmo pensare a un'immensa opera di riciclaggio del materiale di scarto: i corpi offesi dalla miseria e dall'esclusione, sfigurati dalla malattia e dalla vecchiaia, segnati dalle ferite della vita e tornati alla polvere saranno riconoscibili solo agli occhi amorosi di Dio. Egli, che non disprezza nulla di quanto ha creato e tutto risparmia (cf. *Sap 11,24-26*), raccoglierà anche ogni capello del nostro capo (cf. *Lc 21,18*) per fare di noi creature nuove, poiché, come ha ricordato il Papa all'Angelus del 13 novembre 2016, «tutto quello che succede è conservato in lui».

Lo sguardo consolante che proviene dalla fede, nutrito dalla speranza, esige di essere tradotto nel nostro amore quotidiano, con cui prendiamo parte alla nuova creazione. L'ultima opera d'arte fatta con il materiale di riporto dell'umanità, Dio l'ha già cominciata: il modello che ha di fronte la Chiesa già lo conosce, perché su di lui lo Spirito santo continua a edificarla: «Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi, costruttori, è diventata testata d'angolo» (*At 4,11*).

### ***3. Attenzione alle persone e a chi ha visto fallire il proprio matrimonio***

«Ci è chiesto uno sforzo più responsabile e generoso, che consiste nel presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia, così che le persone siano più disposte a rispondere alla grazia che Dio offre loro» (*AL 35*).

«Il matrimonio è una vocazione, in quanto è una risposta alla specifica chiamata a vivere l'amore coniugale come segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa. Pertanto, la decisione di sposarsi e di formare una famiglia dev'essere frutto di un discernimento vocazionale» (AL 72).

Papa Francesco invita ogni comunità cristiana a rinnovarsi attraverso l'accompagnamento dei fidanzati verso il matrimonio: il compito della parrocchia non è solo quello di assistere e accogliere le nuove famiglie, ma di crescere come vera e propria famiglia di famiglie. Esiste una pluralità di forme con cui preparare i giovani alle nozze, e ogni Chiesa locale saprà scegliere la migliore, soprattutto tenendo conto che «non si tratta di dare loro tutto il Catechismo, né di saturarli con troppi argomenti. Anche in questo caso, infatti, vale che “non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e il gustare interiormente le cose”. Interessa più la qualità che la quantità» (AL 207).

Non di rado, invece, accade che i nostri corsi di preparazione al matrimonio si limitino ad una serie di incontri tematici dove la preoccupazione prevalente è di comunicare nozioni, dare suggerimenti, fornire indicazioni. Sarebbe piuttosto opportuno un cammino di autentica iniziazione al sacramento del matrimonio, la cui preparazione remota potrebbe consistere in incontri tra famiglie missionarie e giovani fidanzati, dove scambiarsi idee e vivere esperienze (cfr. AL 208). Al matrimonio ci si prepara fin dalla nascita, perché è dai propri genitori che si apprende lo stile della relazione tra maschio e femmina. Quando questo non avviene in modo sano e positivo è indispensabile avere come riferimento altre coppie che aiutino ad immaginarsi nel futuro e a prepararsi all'amore. Il coraggio di avviare percorsi formativi di spessore è quanto mai necessario, perché le scelte morali ed esistenziali dei futuri coniugi si radichino in un'autentica esperienza di fede, riscoperta all'interno di una comunità che accoglie, forma e accompagna le nuove famiglie.

Lungo l'itinerario di preparazione «si può arrivare ad accorgersi che non è ragionevole puntare su quella relazione, per non esporsi ad un fallimento prevedibile che avrà conseguenze molto dolorose» (AL 209). L'Esortazione qui tocca un punto molto delicato: attraverso il confronto con altre coppie e gli operatori pastorali possono emergere punti non sufficientemente approfonditi all'interno della coppia. Non si possono trascurare le divergenze che talvolta riguardano questioni di fondo, ad esempio sul modo di intendere il progetto di vita comune, le prospettive di lavoro, l'educazione dei figli, il rapporto con i parenti del partner, etc. Credere che solo il sentimento amoroso e l'attrazione siano sufficienti a superare gli ostacoli ragionevolmente prevedibili può essere ingannevole. Per questo è necessario non nascondersi ed essere pronti anche a rimandare le nozze. In questo compito delicato hanno un ruolo importante anche i sacerdoti, specialmente nel momento in cui incontrano insieme e singolarmente i fidanzati.

Il secondo testo indicato dall'*Instrumentum laboris* sinodale si riferisce a «l'amore coniugale come segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa» (AL 72), tema che più avanti viene ripreso dall'Esortazione: «Benché “l'analogia tra la coppia marito-moglie e quella Cristo-Chiesa” sia una “analogia imperfetta” essa invita ad invocare il Signore perché riversi il suo amore dentro i limiti delle relazioni coniugali» (AL 73). Ciò viene ancor meglio chiarito in seguito: «Tuttavia, non è bene confondere piani differenti: non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica “un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio”» (AL 122). È importante perciò tenere presente che non dipende dalla sovrumana

volontà dei coniugi la possibilità di adeguarsi all'unione tra Cristo e la Chiesa, quanto invece di accogliere la grazia di Cristo che li conforma al proprio amore fecondo e alla propria fedeltà: doni di Dio da accogliere e far fruttificare «dentro i limiti delle relazioni coniugali».

Questo è il tema fondamentale dell'Esortazione e dell'intero magistero di papa Francesco: il primato della grazia, ovvero dell'amore gratuito, immeritato e incondizionato di Dio, che suscita gradualmente – in modo preveniente, concomitante e conseguente – la libera risposta umana. In tal senso appare più chiara l'analogia paolina: «non la fedeltà divina è un'immagine della fedeltà umana, ma piuttosto la fedeltà umana è immagine e partecipazione alla fedeltà di Dio. Questa fedeltà di Dio al suo popolo si è rivelata pienamente in Gesù Cristo; essa si ripercuote nel legame di fedeltà tra Cristo e la chiesa. Perciò il matrimonio tra persone può essere definito come simbolo, figura e immagine del rapporto di Cristo con la sua Chiesa»<sup>1</sup>.

«Un particolare discernimento è indispensabile per accompagnare pastoralmente i separati, i divorziati, gli abbandonati» (AL 242).

*Amoris laetitia* usa il verbo discernere nel capitolo VIII, collocandolo nel titolo in mezzo ad altri due verbi: accompagnare e integrare la fragilità. Quando l'amore non corrisponde più alla forma del sacramento nuziale, la Chiesa si prende cura di queste persone ferite, perché possano ritrovare la via del Vangelo, alla luce del primato della grazia di Dio che mai abbandona. Perciò, «il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti» (AL 305). Per accompagnare e integrare le persone che vivono in situazioni cosiddette “irregolari” è necessario che i pastori le guardino in faccia una per una. Il documento dice: «I presbiteri hanno il compito di “accompagnare le persone interessate sulla via del discernimento secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del Vescovo”» (AL 300). Di seguito, vengono indicati *sei precisi criteri* attraverso i quali operare il discernimento: 1) presentazione alla Chiesa e pentimento; 2) responsabilità genitoriale; 3) reversibilità o meno della nuova relazione; 4) carità e giustizia verso il precedente partner; 5) effetti pubblici della nuova unione; 6) testimonianza verso i fidanzati.

Al discernimento personale – che avviene in foro interno e in modo riservato – dovrebbe affiancarsi il discernimento comunitario, che coinvolge la comunità cristiana nell'impegnativo compito d'integrazione. Infatti, la partecipazione alla vita della Chiesa dei fedeli che vivono situazioni difficili può trovare notevoli resistenze proprio all'interno della comunità. I battezzati che vivono in una seconda unione devono essere integrati e non esclusi. Per tale ragione *Amoris Laetitia* raccomanda: «la logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale [...] occorre perciò discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate» (AL 299).

Come una comunità cristiana è in grado di accogliere e accompagnare i giovani verso il matrimonio, così essa ha il dovere di prendersi cura delle giovani famiglie nei primi anni di vita familiare. Allo stesso modo, nei momenti di crisi, la famiglia di famiglie che è la parrocchia sente come compito proprio quello di sostenere coloro che attraversano le prove più dure, che possono condurre anche al fallimento. Insieme ai pastori, i fedeli sono

---

<sup>1</sup> W. KASPER, *Il matrimonio cristiano*, Queriniana (GdT 373), Brescia 2014, 125.

coinvolti in un discernimento comunitario che permetta anche ai divorziati in nuova unione di integrarsi nella vita ecclesiale, nelle forme e nei modi possibili, secondo una logica di misericordia pastorale e mai di giudizio. Per tale ragione l'Esortazione raccomanda: «I Pastori che propongono ai fedeli l'ideale pieno del Vangelo e la dottrina della Chiesa devono aiutarli anche ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili e ad evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti. Il Vangelo stesso ci richiede di non giudicare e di non condannare (cfr. *Mt* 7,1; *Lc* 6,37)» (AL 308).

Possiamo quindi ritenere che dovere insostituibile della comunità cristiana sia quello di affiancare e sostenere il discernimento personale intrapreso da questi fedeli col sacerdote, attraverso la loro progressiva partecipazione alla vita ecclesiale, specialmente mediante la pratica della carità. Non si dimentichi infatti che: «In qualunque circostanza, davanti a quanti hanno difficoltà a vivere pienamente la legge divina, deve risuonare l'invito a percorrere la *via caritatis*. La carità fraterna è la prima legge dei cristiani (cfr. *Gv* 15,12; *Gal* 5,14)» (AL 306).